

ברשית

BERESHIT

IN PRINCIPIO

PRINCIPIO DEL MONDO E DELLA SUA NARRAZIONE BIBLICA

ESORDIO DELLA TORAH

PRIMA PARASHAH

Per ogni opera di scrittura si pone all'autore il problema di come cominciare, con efficacia, per dare l'impronta di partenza, impostare il significato complessivo, avvincere i lettori. Così è stato per la Torah.

La critica biblica è orientata a pensare che confluiscano nella Torah filoni narrativi diversi e scritti di diversi tempi. In tal caso, il problema è stato di come far precedere questi strati e filoni narrativi dall'apertura, che li ha inquadrati.

Come iniziare? In geniale semplicità si è iniziato dall'*Inizio*, cioè dalla creazione del mondo ad opera di quel Dio, che ha scelto per uno speciale compito il *popolo*, di cui il gran libro narra le vicende ed il rapporto speciale con Dio.

Dio ha promesso al popolo, che gemeva sofferente in Egitto, una piccola terra. Questa piccola terra stava nel mondo, come l'Egitto da cui si è usciti. Il popolo ebraico è uno dei tanti, dei settanta secondo il computo biblico. E allora è giusto cominciare dal mondo, dalla sua creazione, ad opera del Dio, che prima di occuparsi del popolo ebraico ha creato il popolo con tutti i suoi viventi. La *particolarità* ebraica si è compresa e sentita parte della vasta e molteplice realtà terrestre, coperta dalla volta celeste. Di qui si è cominciato con lo scenario grandioso della creazione, quando Dio si è messo all'opera per l'imponente impresa.

Noi moderni, ultimi giunti nella successione dei tempi storici, abbiamo un patrimonio scientifico di conoscenze, spiegateci, quando ne hanno voglia e pazienza, e quando c'è voglia e ci sono occasioni, per starli a leggere o a sentire, da una quantità di scienziati, di esperti specializzati, ciascuno con il suo tassello di conoscenze e di ipotesi. In cerca, anche loro, dell'*inizio*, hanno teorizzato il Big Bang. Ora perfino lavorano a riprodurlo sperimentalmente. Gli antichi sapienti non avevano questo patrimonio e questa quantità di esperti, spesso disputanti tra loro, a disposizione. La loro ignoranza era compensata, munita, elevata da una lussureggiante facoltà poetica, che era una attitudine altamente espressiva di intuizione e rappresentazione. L'autore biblico, ispirato dalla fede in un Dio unico e non raffigurabile, è

ricorso a Lui, la *fonte*, la *rupe*, così come vi ricorreva come legislatore del codice di vita per il proprio popolo, e così come vi ricorreva per la salvezza dalle sciagure e per il perdono dei misfatti, anche per spiegarsi l'inizio del mondo e della vita sulla terra, cui non aveva naturalmente assistito. I primi uomini, i remoti progenitori, che avevano fatto da spettatori nel loro *venire al mondo*, erano morti senza lasciare testimonianza, ben prima che i primi discendenti capaci di *trasmissione* raccontassero le prime vicende del mondo e dell'umanità. L'autore biblico raccolse tutte le leggende che circolavano al riguardo, le sceverò, le mise insieme sfolto e organizzando un racconto maestosamente semplice, in nitida sintesi. Il postulato monoteistico dell'unità giovò alla sintesi e alla chiarezza del racconto, sempre pervaso del fascino che proviene dalla misteriosa potenza del Dio trascendente, che riversa il suo piano di vita nel procedere fattuale dell'impresa. E' potenza di *parola* cui consegue l'*azione* e la concretizzazione di fenomeni e di cose: VAJOMER...VAJEHI, DISSE...E FU, ad ogni stadio del divino procedere nella strutturazione cosmica.

וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים יְהִי אוֹר וַיְהִי אוֹר

E disse Dio: Sia la luce. E fu la luce

Dio, fondamento ed eccellenza dell'*essere*, dà luogo all'*esistere*, alle *esistenze*, di fenomeni e di vite, che sporgono dall'essere nella loro relatività e nei loro percorsi.

Dio, perfetta unità, dà luogo alla pluralità, procedendo per distinzioni binarie: cielo/terra, terre/acque, acque sopra il firmamento/ acque sotto il firmamento, luce/tenebre, giorno/notte, maschio/femmina e così via. Si interpreta l'inizio della Torah con la lettera Beth, che ha valore numerico 2, appunto con il procedere duale delle distinzioni.

ב

Lo si interpreta anche con la forma aperta in avanti della lettera Beth, ad indicare che il processo creativo è dinamico ed aperto al *progresso*, all'*evoluzione*, ad ulteriori conseguimenti e sviluppi, nella natura e dalla natura alla storia.

ב

Dio procede ordinando, dal *caos* dell'onomatopeico *Tou Vavou*

תְּהוֹ וַבְּהוֹ

al *cosmo* di una natura intellegibile e vivibile con delle regolarità di massima. Per analogia, la Torah e la Halakhah incanalano la vita dell'uomo in certe consuetudini, norme, procedimenti, che, con le dovute differenze, si armonizzano con le leggi della natura. Joseph Soloveitchik, grande maestro della moderna ortodossia, lo enuncia e lo spiega nel libro *Ish ha-Halakhah*. L'Ebraismo progressivo ha un intendimento flessibile e dinamico della Halakhah, ma mantiene la nozione di queste *coordinate*, aggiornando certi metri di valutazione e di orientamento senza perdere il criterio di fondo, e nella nostra cultura entra il magistero di Soloveitchik.

L'opera della creazione viene scandita nel ritmo settenario dei *giorni* come stadi del processo. Alle *separazioni* binarie avvenute nei primi due giorni segue nel terzo giorno il germogliare della vegetazione terrestre, con una pluralità di specie, che abbiamo il dovere ecologico di mantenere di fronte alla pericolosa riduzione in atto per la scomparsa di specie nella nostra epoca.

Il quarto giorno emerge, nella varietà astrale del trapunto cielo, la dualità dei luminari maggiori Sole/Luna, con la comprensione astronomica delle loro diverse dimensioni, per cui l'uno è chiamato *grande* e l'altro *piccolo*, in senso relativo perché è tra i maggiori: ovviamente apparendo tale per la vicinanza alla terra. La funzione illuminante del sole e della luna (la luce lunare sappiamo che deriva dal sole) è descritta come destinata alla terra ed ai suoi abitanti, e in effetti ci riesce tale, in accordo di fisica oggettività degli astri e di provvidenziale beneficio per la nostra sussistenza di viventi. Sui luminari del cielo si dispone il nostro calendario ed essi ci guidano per le ricorrenze festive nel ciclo dell'anno: “*vehaiù leotot ulemoadim ulejamim veshanim*”.

והיו לאתת ולמועדים ולימים ושנים

Il quinto giorno scaturisce la vita animale di esseri acquatici e volatili, in un fecondo brulichio dei mari e in volteggiare d'ali sullo sfondo del firmamento.

Il sesto giorno si riempie di vita il suolo delle terre emerse, sempre, come già per il mondo vegetale e per i pesci e gli uccelli, con una quantità di specie ben definite.

Dio, nel succedersi delle giornate, mostra la soddisfazione di creatore con un giudizio di valore, che riscontra la consistenza e la dignità ontologica di quanto produce: “Dio vide che era buono - *Vajarè Elohim ki tov*”. Quando crea gli animali, li benedice, in direttiva di fecondità e moltiplicazione.

וַיֵּרָא אֱלֹהִים כִּי טוֹב

Il sesto giorno si conclude con l'apice della creazione, la nascita della specie umana, avvertita da uno speciale proposito divino, enunciato al plurale (*Facciamo l'uomo*), rivolto da Dio a sé, o agli angeli della corte celeste, per denotare l'impegno del salto qualitativo, caratterizzato dalla somiglianza del nuovo venuto al mondo con Lui (*Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza*).

נְנַעֲשֶׂה אָדָם בְּצַלְמֵנוּ כְּדְמוּתֵנוּ

Nel progetto dell'uomo Dio gli conferisce un potere sulla natura e gli altri animali. E' bene chiarire che la somiglianza è relativa: qualsiasi somiglianza non significa equivalenza, ma quella con Dio è ancora più distinta, e nondimeno questo punto è assai importante a fondamento della dignità e responsabilità dell'uomo. Vi è una somiglianza nella facoltà della ragione e nella dotazione dello spirito. E' sulla somiglianza che si fonda la nostra percezione del divino.

Anche l'attribuzione del dominio sulla natura e gli animali va chiarita, nel senso che non deve essere un dominio arbitrario ma ragionevole, responsabile, e accompagnato da amore verso ciò di cui possiamo disporre, tutelandolo dai rischi di deterioramento e di distruzione.

Il divino favore verso l'uomo e la sua dignità si esprimono nel salmo 8, che comincia, in riverenza, ad evitare la presunzione, con la lode della maestà divina e continua, subito dopo, con il tenero riferimento ai fanciulli, sulla cui bocca, credo per lo sgorgare del linguaggio, si posa e si manifesta la genuina bellezza del favore accordato dal creatore all'uomo. Se il bambino è piccolo vulnerabile, l'uomo in generale ne serba la fragilità. Il salmo 8 delinea infatti il raffronto con l'intelaiatura cosmica, in cui si colloca la piccolezza creaturale dell'uomo ed esprime il grato stupore per il primato accordatogli sulla terra: "Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu vi hai disposto, esclamo *Che cosa è l'uomo che tu lo ricordi e l'essere umano perché tu ne tenga conto?* Eppure lo hai reso solo di poco inferiore alle creature divine e lo hai circondato di onore e di gloria".

Per bel rispetto della vita degli animali, Dio, ai versetti 29-30, prescrive per tutte le specie un nutrimento vegetale, da cui più tardi si contempla la deroga, con l'ammissione dei cibi carnei. Alla decisione di creare l'uomo, enunciata al plurale, segue l'atto creativo dell'uomo nella duplice identità sessuale di maschio e di femmina: Zakhar unekevah.

זָכָר וּנְקֵבָה

Dio trova ora il tutto, all'apice della creazione dell'uomo, in bilancio del sesto giorno e dei complessivi sei giorni, non solamente buono, ma *molto buono*.

Ultimati il cielo, la terra e tutta la loro schiera di presenze angeliche, vegetali, animali, al settimo giorno Dio inaugura solennemente il proprio riposo, che nel decalogo viene esteso e prescritto al popolo di Israele e potenzialmente all'umanità. Il capitolo secondo di Berescit si apre quindi con l'istituzione dello Shabat, nei versetti che costituiscono la prima parte del Qiddush della vigilia sabatica: "Vaiklù haShamaim vahaAretz vekol tzevaam vaikhal Eloim bajom hashevì melakhtò asher asà, vejevarekh Elohim et jom hashevì vaikadesh otò ki vo shavat mikol melakhtò asher barà Elohim laasot".

ויכלו השמים והארץ וכל צבאם

ויכל אלהים ביום השביעי מלאכתו אשר עשה
וישבת ביום השביעי מפל מלאכתו אשר עשה
ויברך אלהים את יום השביעי ויקדש אתו
כי בו שבת מפל מלאכתו אשר ברא אלהים לעשות

La parashah continua con il racconto del giardino dell'Eden, con una seconda versione della creazione di Adamo, modellato con la polvere del suolo e animato con il soffio nelle narici, con la distinta successiva creazione della donna (Eva, viva, madre dei viventi), con la prescrizione della loro complementarità e convivenza coniugale, con la tentazione del serpente e la cacciata di Adamo ed Eva dall'Eden per punizione di avere staccato e gustato il frutto proibito, con la loro condanna redentiva al lavoro e alle doglie del parto, con la generazione di Caino e di Abele, con il fratricidio di Abele per mano di Caino, con la generazione del terzo figlio, di nome Set, con le discendenze di Caino e di Set fino al giusto Noè.

Ho parlato all'inizio dell' *autore biblico* al singolare, un po' come si è soliti parlare al singolare del *legislatore* nel riferirsi alla funzione legislativa, che nel nostro sistema costituzionale attiene alle camere del parlamento, composte di tanti eletti dal popolo. La moderna critica biblica ravvisa più interventi di redattori, il che, in un intendimento maturo del testo, non toglie alla sua sacralità ed alla sua complessiva unità. Gli autori si sono fusi e vi

è stata una supervisione coesiva. Le persone dei redattori si sono devotamente immerse ed annullate nell'opera, per vivere e far vivere di essa tutte le generazioni. Hanno scelto di attribuire la Torah ad uno di loro, il maggiore, il condottiero e profeta Mosè.

L'evidenza di due diverse redazioni emerge nel differente racconto della creazione dell'uomo, che nel primo capitolo unisce e comprende i due generi, mentre nel secondo capitolo la creazione riguarda Adamo, al quale viene poi data, con prelievo della costola, la compagna Eva.

Il primo capitolo procede per grandi e rapide scansioni giornaliere della creazione, mentre i successivi hanno un andamento narrativo e dettagliato, con i personaggi del *dramma*, che comincia dalla comparsa degli uomini, con le loro gesta e i loro peccati. Il peccato di Adamo ed Eva è stato di disobbedienza, di non accettazione di un limite, ed ha segnato il precocissimo inizio di una caduta umana dalle aspettative divine. Nel mondo, di cui Dio era all'inizio serenamente soddisfatto, compare il male. Sicché possiamo considerare il racconto dell'Eden *eziologico*, termine colto di origine greca, che sta a indicare una ricerca di *causa* per determinati fenomeni ed aspetti, che constatiamo nella realtà e nella vita. Essendo tutti alle prese con il male che affligge la vita, il racconto biblico fornisce la chiave primordiale del fenomeno nel *peccato originale* di Adamo ed Eva.

La dottrina del peccato originale è più radicale e severa nel Cristianesimo. L'Ebraismo non crede che il peccato da loro si sia trasmesso, come macchia bisognosa di redenzione, a tutti gli uomini in quanto loro discendenti. Tuttavia sarebbe riduttivo valutare il maggiore ottimismo antropologico (che viene all'Ebraismo dalla meno radicale concezione del peccato di Adamo ed Eva) con la nostra mentalità di ebrei moderni passati per il razionalismo e l'illuminismo, e portati a talvolta a distinguerci nettamente da posizioni cristiane. Il discorso coinvolge il simbolismo del *serpente*, come malefico tentatore, inducente al peccato. Vi sono, sul peccato e la tentazione, suggestioni ed affabulazioni anche nell'Ebraismo, in certa letteratura dell'Ebraismo. Si veda, in particolare lo Zohar. La maledizione divina dopo il peccato torna con accenti severi, per alternativa, alla benedizione, in parashot del Deuteronomio che abbiamo visto recentemente: è vero che non sono deterministiche, perché dipendono dall'agire umano, ma questo rischia sempre di cadere nel peccato, come Dio avvertì a Caino: "Il peccato si acquatta alla porta".

LaPetah hatthat rovez

לְפֶתַח חַטָּאת רֹבֵץ

Importante, per la tutela del creato e dell'ambiente, è il versetto 15 del capitolo 2: Dio pose Adamo nel giardino dell'Eden *perché lo lavorasse e lo custodisse – leavdà uleshomrà.*

Le figure dei discendenti sia di Caino che di Set sono, in parte, non dei soli nomi, ma caratterizzate come modelli di talenti: ad esempio, Iabal, prototipo del pastore, che abita sotto le tende presso il bestiame, Iubal dei suonatori di lira e flauto.

Una particolare attenzione è rivolta dai biblisti ad Enoch, uomo virtuoso, che *camminò con Dio e Dio lo involò.* Tale rapimento divino di un mortale ha ispirato un libro extrabiblico, non entrato nel canone, ma oggetto di un filone di studi religiosi su certi percorsi della religiosità e del pensiero fuori della linea principale e più nota dell'antico Ebraismo.

Infine una notazione sul termine Bereshit. Non c'è dubbio che voglia dire *in principio* con riferimento temporale alla creazione, ma devo accennare ad una interpretazione di Reshit nel senso di un sostantivo, cioè un qualcosa di principale e fondamentale, con riferimento alla Torah ed alla Sapienza, che sarebbero stati i modelli e gli strumenti di cui Dio si è valso per procedere alla creazione. La lettura esegetica in trasparenza vorrebbe dire che *con la Torah o la Kochmah Dio creò il cielo e la terra.* L'elogio della Sapienza nei Proverbi, della sapienza che c'era prima che tutto fosse, può portare a questa sovrapposizione di significati.

^^^^^

Al versetto 19 del secondo capitolo, leggiamo: “Il Signore Iddio, che aveva formato dalla terra tutte le bestie dei campi e tutti i volatili del cielo, li portò all'uomo per vedere come li avrebbe chiamati. Qualunque nome l'uomo avesse dato agli esseri viventi sarebbe stato il loro nome”. E' la curiosità conoscitiva di Dio sul modo umano di conoscere, di esprimersi e di denominare gli altri esseri, o in genere la natura e le cose. Oso, in tal punto, l'inventiva di un *midrash* che va al cuore della curiosità conoscitiva di Dio verso l'uomo, in quella ricerca divina dell'uomo, che dà il titolo al fondamentale libro di Abraham Joshua Heschel *Dio alla ricerca dell'uomo.* Non vuol sapere Dio come Egli stesso è visto dall'uomo? Come l'uomo, o per meglio dire, i tanti diversi uomini gli danno nome? Come lo immaginano? Come si relazionano con Lui? Il Dio che ha voluto sapere come l'uomo veda e chiami gli animali, non può non voler sapere come l'uomo veda e chiami Lui. Il più bel momento della vita di un uomo divenuto padre è il momento in cui si sente dal suo pargolo chiamare *papà*, e così immagino sia stato per il Signore. Invero al bimbo in famiglia si suggerisce questo facile nome al bimbo che comincia ad articolare i suoni. Ma penso abbiate compreso la chiave del problema: il divino interesse

per la nozione che l'uomo ha di Dio, nella reciprocità della relazione. Pensando alla storia delle religioni, che sono diverse, si implica anche l'interesse di Dio per la pluralità dei modi e dei nomi attribuitigli. Israele, ad un certo momento, ha saputo da Dio il suo nome più essenziale e profondo, il nome per eccellenza ontologico, lo Shem hammeforash, e non lo pronuncia.

La parahsah è lunga e qui mi fermo.

Shabat Shalom.

Bruno Di Porto